

LA RESISTENZA

La Resistenza fu innanzitutto un fenomeno di dimensione europea che coinvolse Russi, Polacchi, Iugoslavi, Norvegesi, Danesi, Olandesi, Belgi, Francesi, Italiani, Greci, contro il comune nemico nazi-fascista. La guerra di conquista intrapresa dalle potenze dell'Asse aveva indotto questi popoli ad organizzarsi clandestinamente e a dar inizio ad una lotta senza quartiere contro gli occupanti. Il primo dato da tener presente è senz'altro costituito dall'appoggio popolare sul quale questa lotta poté contare. Esistono tuttavia differenze significative tra le diverse componenti della Resistenza europea. In Danimarca, Olanda e Norvegia, ad esempio, la lotta intendeva sostanzialmente ritornare allo stato di cose antecedente l'occupazione. Negli altri Paesi, viceversa, il fronte antifascista coltivava al suo interno, pur con diversa intensità e accenti, soluzioni politiche e sociali alternative al sistema politico in auge prima della guerra (G. Pirelli [a cura di], '69; G. Vaccarino, '81).

L'Italia, sotto questo punto di vista, costituiva un caso a sé. Per un verso era ovvio pensare una soluzione politica diametralmente diversa da quella del Regime fascista contro il quale si stava lottando; per un altro verso il modello offerto dall'antifascismo del passato Stato liberale era assolutamente insufficiente ed inadeguato alle nuove esigenze storiche maturate nel Ventennio. La ricerca di questa soluzione non fu facile: si pensi, solo per citare un aspetto, alla forma istituzionale che avrebbe dovuto assumere il nuovo Stato. Lo scontro sulla veste repubblicana o viceversa monarchica da dare allo Stato spaccò fin dall'inizio il *Comitato di Liberazione Nazionale* (CLN) costituitosi a Roma il 9 settembre 1943. Il CLN, che raccoglieva tutti i maggiori partiti antifascisti (Democrazia Cristiana, Partito d'Azione, Partito Comunista Italiano, Partito Democratico del Lavoro, Partito Liberale e Partito Socialista Italiano), non comprendeva il Partito Repubblicano Italiano, che vantava una tradizione politica risalente al Risorgimento, il quale preferì starsene fuori a causa della **pregiudiziale antimonarchica** (R. Zangheri, '71).

L'unità di intenti e d'azione del CLN, e quindi del CLNAI (*Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia*, con sede a Milano), fu comunque mantenuta in forza dell'enorme impegno che la lotta di liberazione imponeva. La costituzione del CLNAI pose tuttavia un altro problema. Risultò subito evidente che l'**Italia** già dopo l'8 settembre '43 si presentava **spaccata in due zone**: il **Sud**, già parzialmente liberato dagli Alleati, e il **Nord**, ancora occupato dai tedeschi alleati ai fascisti della *Repubblica Sociale Italiana*. Ora, man mano che il fronte lentamente avanzava, questo dualismo fu destinato ad accentuarsi (A. Lepre, '74). Le caratteristiche dell'occupazione tedesca al Nord assunsero forme sempre più pesanti e oppressive; la lotta si fece più sanguinosa e le prove alle quali dovette sottoporsi la Resistenza e la popolazione civile si fecero via via più difficili e sanguinose. È un dato che segnerà profondamente il paese accentuando, dal punto di vista politico, il divario tra Nord e Sud, già in essere

per i noti problemi sociali ed economici. Le posizioni del Nord, influenzate dalla presenza determinante della classe operaia (vedi gli scioperi del marzo 1943 e quelli del marzo successivo sotto occupazione nazista - C. Dellavalle, '86), si faranno più radicali al punto da far temere agli stessi Alleati un sussulto rivoluzionario. La diversità si tradusse anche sul piano operativo e militare all'interno dei CLN tra una linea tesa ad intensificare la **lotta armata** (con tutto ciò che questo implicava sul piano delle ritorsioni che i nazifascisti attuavano sulla popolazione civile), e una linea **attendista**, volta ad adottare una più prudente attesa della soluzione del conflitto da parte degli eserciti liberatori.

In questo quadro va collocato il proclama del generale alleato Alexander del 13 novembre 1944 che invitava, con una certa improntitudine, le bande partigiane alla smobilitazione. Nello stesso periodo il CLNAI chiese a Roma una delega per il governo al momento della liberazione. Gli Angloamericani ed il governo Bonomi rifiutarono la concessione nel timore di una possibile affermazione delle posizioni più «estremiste» guidate dai comunisti. Il CLNAI otterrà sostegno militare ed economico e un qualche riconoscimento formale da parte del governo Bonomi (che vide in quel momento entrare i comunisti e i socialisti nella formazione del governo) e dagli Angloamericani, solo a condizione di sottomettersi al Comando Militare Alleato appena questi fosse giunto al Nord, impegnandosi a smobilitare le formazioni partigiane e a consegnare le armi (D. W. Ellwood, '74).

La Resistenza, come accenneremo tra breve, non è sicuramente rappresentata solo dal dato politico e militare, ma è pur vero che è nella sua organizzazione e struttura clandestina che possiamo cogliere lo spessore storico che questo straordinario fenomeno assunse nel nostro Paese. In Italia centro-settentrionale nei primi mesi del 1944 cominciarono a costituirsi i CLN regionali mentre nel febbraio del 1944 si costituì il settore militare del *Corpo Volontari della Libertà* (CVL) proprio per dare ai partigiani una struttura militare rispondente a quella di un vero e proprio esercito regolare. Da questo punto di vista, al di là delle etichette, il nucleo maggiormente preparato e organizzato fu senz'altro quello comunista. Avvezzo alla lotta clandestina e costituito da militanti determinati e votati alla causa, le *Brigate Garibaldi* costituiranno il nerbo dell'esercito di liberazione nazionale affiancati dalle brigate socialiste *Matteotti* (si calcola un 40-50 % delle forze). Il Partito d'Azione con le brigate di *Giustizia e Libertà* coprirà un altro 30% circa, mentre un peso minore avranno i cattolici (le *Fiamme verdi* e *Osoppo*) e quindi le formazioni monarchiche e «apolitiche» che facevano capo al governo Badoglio. La lotta, dobbiamo ricordare, non fu come si potrebbe pensare attiva solo in montagna. Anche nelle città, dove il confronto era molto più insidioso e pericoloso, furono promossi attentati e colpi di mano. Nei *Gruppi d'Azione Patriottica* (GAP) e nelle *Squadre d'Azione Patriottica* (SAP) che operavano prevalentemente nelle città, si distinsero, ancora una volta, soprattutto i comunisti e gli azionisti (G. Pesce, '74). Si trattava di una lotta spietata, di una **guerra senza prigionieri**: il rapporto tra morti e feriti è di 2 a 1 nella Resistenza contro quello di 1 a 5 nei conflitti «regolari». La lotta armata, schematizzando, può essere divisa in quattro fasi: ad una prima fase di scontro aperto con le

formazioni nemiche a Bosco Matese (Teramo), S. Martino e Pizzo d'Erna (Varese), succedette una fase nella quale ci si organizzò nelle città affiancando le lotte operaie del Nord d'Italia. Dalla primavera all'autunno del '44 si favorì invece l'iniziativa in campagna e in montagna mentre dalla fine del '44 si aprì la fase chiamata la «**pianurizzazione**», vale a dire l'abbandono delle alte valli e la strutturazione in formazioni più piccole.

Dietro l'apparato militare che verso la fine della guerra vedrà impegnati circa 120.000 partigiani, c'è però qualcosa di ancora diverso: c'è un modo nuovo di vedere e considerare la vita civile e politica. Sarebbe impensabile che quest'apparato potesse reggersi senza uno spirito nuovo che lo informa e guida. È vero che tra i combattenti ci sono figure carismatiche di capi partigiani: la memorialistica ne dà ampio conto. Ma in Italia non c'è tuttavia una figura centrale come quella del maresciallo Tito in Jugoslavia. Sottoposto alla crudele necessità imposta dall'occupazione, il nostro Paese ha saputo offrire il meglio di sé nella sua interezza, al di là dell'apporto dei singoli. L'organizzazione della banda partigiana è da questo punto di vista emblematica. Non si tratta infatti solo di una struttura militare. Innanzitutto il comandante è affiancato da un *Commissario politico* che non fa, come molti potrebbero pensare, opera di indottrina mento, ma educa a confrontarsi, offre un metodo nell'esercizio della democrazia. Chi comanda, soprattutto durante l'azione, deve quindi essere obbedito, ma niente impedisce, alla luce dei risultati, che esso venga sostituito. E chi comanda deve decidere direttamente, senza la possibilità di scaricare la responsabilità su istanze superiori (D.L. Bianco, '73; G. Quazza, '76). Insomma, la lotta partigiana è una straordinaria palestra di democrazia che dopo vent'anni di dittatura apre orizzonti nemmeno pensabili dalle giovani generazioni. Nelle **repubbliche partigiane** di Montefiorito, di Valsesia, di Val d'Ossola, nelle Langhe, in Carnia, si respira questo entusiasmo e questa voglia di partecipazione alla politica. L'esperienza fu così intensa e originale da segnare profondamente un'intera generazione di uomini. Il clima politico che maturò nel Nord del Paese fece sentire la sua influenza ancora per un certo periodo. Nel dopoguerra si parlò del «**vento del Nord**», vale a dire della voglia di cambiamento facendo tesoro dell'esperienza maturata durante la guerra di liberazione (A. Gambino, '75).

È del resto la stessa tecnica di combattimento partigiana che impone una disciplina assoluta ma anche la necessità di modificare rapidamente le scelte e gli uomini di fronte all'insuccesso. Da un punto di vista generale la tattica partigiana è quella della **sorpresa** e della **rapidità**. I rapporti di forza con il nemico sono sfavorevoli e va quindi evitato ogni scontro frontale. La guerra di logoramento viene comunque a creare nel nemico uno stato continuo di allerta e di diffusa insicurezza. La risposta è infatti quella rabbiosa della **rappresaglia**, una delle conseguenze più dolorose e per certi aspetti controverse della lotta partigiana. I tedeschi si rivalgono sulla popolazione civile per ogni azione partigiana condotta contro di loro in modo da spezzare ogni solidarietà tra i civili e i resistenti. Gli eccidi di Marzabotto, l'incendio di Boves, il massacro delle Fosse Ardeatine, non sono che gli esempi più eclatanti di una serie ancora più vasta e mostruosa di uccisioni in massa che i tedeschi attuarono in Italia (T.

Matta [a cura di], '96). L'altra tecnica repressiva consiste nel **rastrellamento** e prevede la chiusura dei nodi e delle vie d'accesso di un'intera zona spesso vasta molti chilometri. Si procede quindi, come ricorda il generale Trabucchi, con dei reparti che vengono mandati a ventaglio all'interno della zona. I partigiani catturati (e sono ritenuti partigiani coloro che hanno nelle immediate vicinanze delle armi a disposizione) vengono giustiziati sul posto; i sospettati vengono arrestati e inviati nei campi di concentramento.

Ma la Resistenza assume contorni ancora più ampi di quelli finora descritti. Le ultime tendenze della storiografia resistenziale hanno aperto in questa direzione nuove categorie interpretative. Non esiste solo la Lotta armata e la Resistenza in armi, ma esiste anche la **Resistenza civile** e la cosiddetta «lotta inerte». E in quest'ottica non si deve solo intendere il supporto logistico che molti civili offrirono ai partigiani, ma anche le diverse e varie forme di autodifesa sociale attuate nei confronti degli occupatori attraverso la dissimulazione, la duttilità, il coraggio morale ecc. (J. Sémelin, '93; A. Bravo e A.M. Bruzzone, '95). Ed esiste ancora la **Resistenza morale** dei soldati italiani internati in Germania dopo l'8 settembre che affrontarono la durezza dei Lager piuttosto di aderire all'offerta di reclutamento avanzate dai fascisti della Repubblica di Salò (G. Schreiber, '91).

In ambito storiografico, tuttavia, la questione della Resistenza come fenomeno di **massa** e di **popolo**, è ancora dibattuta. La **storiografia democratica** ha molto insistito su questo rapporto ritenendo essere la Resistenza una **guerra di popolo** che ha segnato la prima significativa presa di coscienza nazionale da parte dei ceti subalterni. In questa prospettiva la Resistenza ha portato a compimento il processo risorgimentale rendendo finalmente tutti partecipi, attraverso la guerra di liberazione contro lo straniero occupatore, dello spirito nazionale conferendo una vera identità nazionale al paese (L. Longo, '54; E. Ragionieri, '76; G. Quazza, '76; G. Bocca, '91). Altri studiosi tendono a ridurre la portata del coinvolgimento di larghi strati popolari e giudicano la Resistenza un **fenomeno** comunque **di élite**, oltretutto egemonizzato dai comunisti. Anche dal punto di vista militare l'impatto della Resistenza è giudicato relativamente scarso. In questo senso, a parte alcune ben definite zone del Nord d'Italia, questi storici avvertono il rischio di mitizzare la Resistenza (R. De Felice, '95; A. Lepre, '96).

Un altro nodo storiografico che in questi ultimi anni ha conosciuto una rinnovata attenzione, è costituito dal carattere della guerra di liberazione. L'interpretazione offerta dalla storiografia di destra è legata all'immagine della **guerra civile**, all'interno della quale dovrebbero trovare legittimazione anche i «combattenti» della *Repubblica Sociale*, espressione di un'Italia dell' «onore» (di chi non tradisce l'alleato tedesco), che crede nei suoi ideali (C. Mazzantini, '86; A. Tamaro, '48; G. Pisanò, '65). Da un altro punto di vista, l'alleanza subalterna all'occupatore tedesco delegittimerebbe i combattenti «repubblicani» che dopo vent'anni di fascismo, non rappresenterebbero che se stessi, avendo irrimediabilmente perso ogni contatto e rapporto con il Paese (R. Battaglia, '67; G. Quazza, '76). Il vasto e ponderoso contributo offerto dallo storico Claudio Pavone alla storia della Resistenza, permette forse di superare questa difficoltà.

In un'ottica interpretativa legata al solco della grande tradizione storiografica democratica, Pavone pone la questione in termini nuovi analizzando attentamente i vari aspetti della guerra di liberazione. Individua così quelle che ha definito le tre guerre compresenti nella Resistenza: 1) la guerra di liberazione contro l'occupatore (**guerra patriottica**); 2) la guerra rivoluzionaria (**guerra di classe**); 3) la guerra contro i fascisti (**guerra civile**); (C. Pavone, '91).

Il tema non è comunque ancora esaurito. Per lunghi anni si è parlato dell'Italia in quanto «Repubblica fondata sulla Resistenza». Oggi quest'eredità è in parte messa in discussione ed incertezze e titubanze sembrano coinvolgere anche concetti come quelli dell'**antifascismo**, sul valore del quale intere generazioni hanno scontato anni di carcere e di persecuzione.

Indicazioni bibliografiche:

- Aa. Vv., *Gli scioperi del marzo 1944*, Franco Angeli, Milano 1986;
- R. BATTAGLIA, *La seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari 1967;
- C. BENDOTTI, G. BERTACCHI, M. PELLICCIOLI, E. VALTULINA, *Prigionieri in Germania. La memoria degli internati militari*, il Filo di Arianna, Bergamo 1990;
- D.L. BIANCO, *Guerra partigiana*, Einaudi, Torino 1973;
- G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943-maggio 1945*, Mondadori, Milano 1995;
- G. BOCCA, *Le mie montagne*, Feltrinelli, Milano 2006;
- A. BRAVO, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Bari-Roma 1991;
- A. BRAVO, A.M. BRUZZONE, *In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945*, Laterza, Bari-Roma 1995;
- P. CALAMANDREI, *Uomini e città della Resistenza*, Laterza, Bari 1955;
- R. DE FELICE, *Rosso e Nero*, Baldini&Castoldi, Milano 1995;
- D.W. ELLWOOD, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia (1943-1946)*, Feltrinelli, Milano 1974;
- A. GAMBINO, *Storia del dopoguerra dalla Liberazione al potere DC*, Laterza, Bari-Roma 1975;
- A. LEPRE, *Dal crollo del fascismo all'egemonia moderata. L'Italia dal 1943 al 1947*, Guida, Napoli 1974;
- A. LEPRE, *Via Rasella. Leggenda e realtà della Resistenza a Roma*, Laterza, Roma-Bari 1996;
- L. LONGO, *Un popolo alla macchia*, Rinascita, Roma 1954;
- T. MATTA (a cura di), *Un percorso della memoria*, Electa, Milano 1996;
- C. MAZZANTINI, *A cercar la bella morte*, Mondadori, Milano 1986;
- C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati-Boringhieri, Torino 1991;
- G. PIRELLI (a cura di), *Lettere della Resistenza europea*, Einaudi, Torino 1969;
- G. PISANO', *Storia della Guerra civile in Italia*, FPE, Milano 1965;
- G. PESCE, *Senza tregua*, Feltrinelli, Milano 1974;
- G. QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1976;

- E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale* in, *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'unità ad oggi*, tomo III, Einaudi, Torino 1976;
- N. REVELLI, *Le due guerre*, Einaudi, Torino 2003;
- G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Ufficio storico dello stato maggiore, Roma 1992;
- J. SÉMELIN, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa*, Sonda, Torino 1993;
- A. TAMARO, *Due anni di storia*, Tosi, Roma 1948;
- G. VACCARINO, *Storia della resistenza in Europa (1938-1945)*, Feltrinelli, Milano 1981;
- R. ZANGHERI, *L'Italia tradita: l'8 settembre 1943*, Mursia, Milano 1971.

Alexander H.R.; 2
Badoglio P.; 2
Battaglia R.; 4; 5
Bendotti C.; 5
Bertacchi G.; 5
Bianco D.L.; 3; 5
Bocca G.; 4; 5
Bonomi I.; 2
Bravo A.; 4; 5
Bruzzone A.M.; 4; 5
Calamandrei P.; 5
De Felice R.; 4; 5
Dellavalle C.; 2
Ellwood D.W.; 2; 5
Gambino A.; 3; 5
Lepre A.; 4; 5
Longo L.; 4; 5
Matta T.; 4; 5
Mazzantini C.; 4; 5
Pavone C.; 4; 5
Pelliccioli M.; 5
Pesce G.; 2; 5
Pirelli G.; 1; 5
Pisanò G.; 4; 5
Quazza G.; 3; 4; 5
Ragionieri E.; 4; 6
Revelli N.; 6
Schreiber G.; 4; 6
Sémelin J.; 4; 6
Tamaro A.; 4; 6
Vaccarino G.; 1; 6
Valtulina E.; 5
Zangheri R.; 1; 6